

## I diritti umani e la pace

“*Nel mezzo del cammin di nostra vita*” – direbbero oggi i Diritti umani se potessero parlare – il 10 dicembre del 1983 in una città della provincia di Messina, vetusta di storia e decorata di arte, denominata Mistretta – per intenderci –, le scuole cittadine dei diversi ordini e gradi venivano convocate, su iniziativa della Preside del Liceo Manzoni, professoressa Maniaci, per celebrare la ricorrenza del trentacinquesimo anniversario di quello che veniva considerato l’evento più importante del XX secolo. Come veniva detto al docente al quale veniva demandato, in virtù della sua anzianità di servizio di ruolo, l’onere di rappresentare l’Istituto scolastico nel compito di ricordare ai giovani le ragioni e il fine di quella Dichiarazione Universale di cui questa scuola si era fatta onorevolmente interprete. Compito che lo stesso, peccando forse un po’ di retorica, cercava di onorare al meglio, fin dal prologo, nella sua modesta perorazione.

«**10 dicembre 1948.** Fumano ancora le macerie della più terribile delle guerre; resa tale, oltre che dall’estensione del conflitto e dall’immane potere distruttivo degli ordigni bellici, anche dal barbaro crescendo di efferatezze perpetrate da aguzzini dimentichi della propria umanità contro altri uomini spesso disumanati dalla sofferenza. Scottano ancora i forni di Dachau e di Auschwitz. E la favilla estrema ha già compiuto la sua prova generale, macchiando di peccato la scienza e gravando gli scienziati di rimorsi. Hiroshima e Nagasaki sono lì a testimoniare, nella loro eloquente desolazione, che scienza e morale non possono distaccare i loro cammini e che la conoscenza della natura può costare un prezzo impagabile se i sistemi politici ed economici dimenticano di dovere essere a servizio dell’uomo».

«**La Dichiarazione universale** del 1948 ha - per rimanere in Europa - un precedente storico illustre nella famosa *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* adottata dall’Assemblea nazionale costituente di Francia il 26.VIII.1789, venuta alla luce sulla scia delle costituzioni promulgate negli stati americani a seguito dell’indipendenza del 1776. La sua promulgazione non è una novità assoluta. Risulta tuttavia giustificata dalla temperie che gli eventi bellici precedenti avevano determinato. Forse proprio perché l’umanità aveva vissuto anni di angoscia e di terrore, durante i quali erano stati calpestati diritti da tutti considerati fondamentali ed elementari, cioè il minimo di garanzie individuali insopprimibili perché avesse senso la vita associata, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, riunita per l’occasione a Parigi, partendo dalla tragica constatazione del passato più recente, scolpì sulle tavole della storia questa Dichiarazione che, per il numero delle nazioni che la sottoscrissero e per l’autorevolezza del consesso che la emanò, si merita l’attributo di universale».

«Lasciamo ai competenti –aggiungerebbero i Diritti personificati - la disquisizione, benché importante, soprattutto per il suo valore culturale, sulla natura dei diritti sanciti. Diciamo soltanto che la nuova carta dei diritti umani rappresenta un documento fondamentale in cui possono ben riconoscersi giusnaturalisti, positivisti e quanti sostengono altre opinioni in merito. Nel nostro caso rappresentano enunciazioni di indiscutibile valore universale, atte, nello stesso tempo, a dare significato reale al concetto di persona connesso all’individuo umano e a circoscrivere la liceità degli atti personali e comunitari. Sono affermazioni, inoltre, che mentre, se lette al negativo, denunciano i mali del mondo, al positivo rivelano il volto autentico

della pace, essendo assodato che la pace vera può sussistere solo in concomitanza del rispetto dell'uomo, di ogni uomo, nelle prerogative del suo corpo e del suo spirito; con tutto quello, cioè che la parola giustizia, immiserita spesso nell'indicare il senso materiale e contingente del tuo e del mio, può esprimere nel significato più ampio di garanzia a ciascuno di raggiungere e possedere la pienezza della propria "unica e irripetibile" umanità».

«La **pace**, infatti, non è assenza di guerra e nient'altro che questo, ma ordine nel rispetto di una gerarchia di valori morali e civili; quei valori che la ragione libera da ipoteche ideologiche consegue e la retta coscienza approva. Non per caso, mentre la pace vacilla ovunque e cade in molti punti del Pianeta, uomini di scienza e di fede pagano a caro prezzo, con sofferenze morali e fisiche, la loro rivendicazione dei diritti fondamentali dell'uomo. Ciò avviene appunto perché la loro professione è arra di vera pace e questa non sempre si coniuga con gli interessi dei gruppi dominanti sotto le diverse bandiere».

«D'altro canto, volgendo, anche distrattamente, lo sguardo intorno per il mondo, non si può evitare di accorgersi come ovunque ardano focolai di guerra, per spegnere i quali la diplomazia mondiale, ONU compresa, si rivela sempre più impotente. Si tratta di un quadro oltremodo scoraggiante per la sua estensione, nonché per la varietà e problematicità delle situazioni, in cui si scontrano, aggrovigliandosi, ragioni ideologiche, interessi materiali e fanatismi di vario genere».

«Guardando però al di là dei fatti contingenti della storia, non v'è dubbio che le cause profonde di tanta conflittualità siano da ricercarsi nel diffuso disordine connesso alla violazione generalizzata, sotto diverse forme, dei diritti dell'uomo. Così che la speranza di pace si colloca in relazione alla risposta che si può dare alla domanda se un tale disordine sia una realtà sostanziale, naturalmente (ontologicamente) e logicamente ineliminabile, o una condizione accidentale dovuta alla mancanza dei presupposti culturali che rendano possibile il rispetto dei diritti umani».

«La mia propensione, com'è facile intuire, - diceva allora e ancora dice l'estensore della nota - va alla seconda ipotesi, ossia a quella della accidentalità del disordine, pur dovendosi riconoscere la difficoltà di rendere in pratica generalmente effettiva la fruizione dei diversi diritti. Malgrado, cioè, tale difficoltà e le altre del genere, crediamo nella possibilità di esistenza di una società a misura d'uomo, riaffermando che il suo essere in atto utopistica va ricercato nell'assenza dei presupposti culturali atti a determinarla. In questo ordine di idee, ogni atto che corrisponda a una presa di coscienza collettiva delle condizioni imprescindibili per una vita autenticamente umana è destinato a dare i suoi frutti. In quanto tale, non è stato perciò inutile l'atto dichiarativo del 1948. Il documento che ci è stato tramandato contiene una fondamentale scelta di civiltà, a cui non potrà mancare il successo, corroborata com'è dal proposito comune di assecondarne l'attuazione».

«Anche la Dichiarazione del 1789 diede adito a pensare che essa fosse una sterile enunciazione di principi astratti, dato che venne tradita dagli stessi suoi promulgatori. Ma non si può dire che essa non abbia dato i suoi frutti, ossia che il mondo da allora non sia andato avanti sulla strada da essa indicata. Tanto che non è da considerarsi del tutto priva di fondamento la paradossale opinione di un autorevole uomo politico britannico secondo il quale essa sia stata "più potente di tutte le armate di

Napoleone". Il motto *Egalité, Liberté, Fraternité*" non ha trovato, è vero, la sua figura concreta nel tempo: l'eco di quelle parole risuona però in ogni coscienza civile».

«L'uomo non potrà all'infinito rinnegare se stesso, rifiutando ciò che la ragione gli suggerisce e il cuore gli comanda: prima o poi dovrà pur conformare il suo *modus vivendi* alle solenni enunciazioni dei suoi fondamentali diritti. D'altro canto, universale è l'anelito di pace del cuore umano, e tanto insopprimibile che il prendere effettivamente coscienza delle condizioni per soddisfarlo non può che indurre a togliere ogni ostacolo alla loro realizzazione».

«Il professore Giorgio La Pira, uomo illustre per l'altezza del pensare e la carità nell'agire, agli interlocutori scettici di fronte ai suoi sforzi di operatore di pace soleva rispondere che operare per la pace equivallesse ad agire nella giusta direzione della storia, perché, malgrado le manifestazioni contrarie, era certo che il mondo andasse verso la pace universale; e mostrava l'avallo della sua speranza nel famoso brano del profeta Isaia dove si legge che i popoli *"trasformeranno/ le loro spade in vomeri/ e le loro lance in falci./ Una nazione non alzerà più/ una spada contro un'altra,/ e non impareranno più l'arte della guerra."* (Is. 2,4)».

«La sua non poteva essere ingenuità. Considerarla tale sarebbe offendere non lui, ma l'intelligenza che sorregge il diritto romano, di cui egli fu studioso di chiara e incontrastata fama. La sua convinzione era fondata, sì, su un profondo sentimento prerazionale, ma non cozzava con il rigore scientifico del diritto positivo e con le leggi della storia: si trattava di una filosofia della storia ottimista, sorretta dalla fiducia nell'uomo e nella sua spontanea volontà di bene».

«D'altro canto non è pazzesco credere che l'idea del bene, permeando di sé la storia, la orienti a un determinato fine. La filosofia non esclude un'ipotesi di cammino della storia sulle direttrici delle idee; e più che lecito appare vederla percorrere la strada che conduce alla felicità dell'uomo. Sarà una strada lunga e poco agevole; ma alla fine ci dovrà essere il trionfo del Bene. Perché esso, a differenza del male, che è relativo, limitato e contingente, è assoluto, infinito ed eterno».

a cura di Giuseppe Terregino  
©mistrettanews-2018